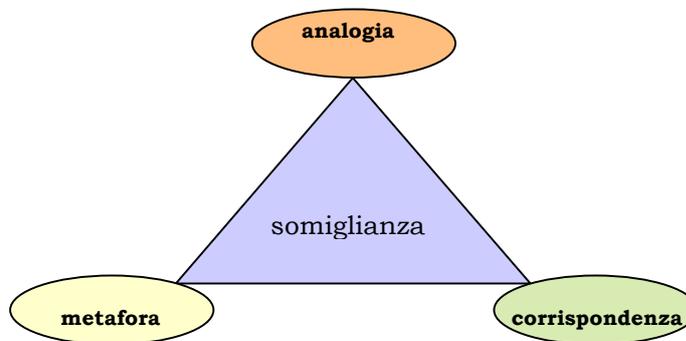


Le nuove patologie
Sette Lezioni a cura
**degli Psicologi del Dipartimento di Salute Mentale
dell'Ospedale A. Manzoni – Lecco**

Lettura Introduttiva
Alle sorgenti del dialogo terapeutico: le somiglianze
di Mario Pigazzini

*Quest'idea di un'umanità invisibile, interiore all'umanità visibile
non è una semplice allegoria.
È provato dall'esperienza che un uomo non può raggiungere
direttamente e da solo la verità; deve esistere un intermediario.
Renè Daumal – Il monte analogo*



Ciò che ci porta a parlare delle nuove patologie è l'emergere di un malessere, sempre più diffuso, derivato dalle difficoltà dell'uomo moderno a svolgere un dialogo tra il suo sé interiore ed il mondo che lo circonda. L'antropologia comparata ci racconta che, in tutte le mitologie, il mondo, le cose, l'uomo nasce da un'Unità che si divide, ma che resta sempre presente in ogni sua parte, la quale rimpiange ciò che ha perso e tende a tornare a questa Unità. Per l'uomo, capire, mantenere o ricostruire, se frantumato, questo legame tra le parti visibili e quelle invisibili, quello che noi chiamiamo oggi: *interazione mente-corpo*, resta la sua fatica più grande: l'ascesa al Monte Analogo, al luogo dove il pensiero sa cogliere le analogie, ossia le qualità somiglianti; sono loro l'intermediario tra ciò che è dentro e ciò che è fuori, perché esse, le somiglianze, sono allo stesso tempo sia dentro che fuori di noi.

Sempre più spesso però, l'uomo moderno, perse le mitologie, persi cioè i luoghi della cultura e del pensiero dove le somiglianze ci svelano nel quotidiano la convivenza dell'essere e del divenire, dell'uno e del molteplice, e ci parlano ogni giorno dell'altra parte nascosta, misteriosa od inconscia, del sé, si è trovato a far fronte al sentimento dell'unità e della differenza e della loro convivialità senza un pensiero analogico, senza cioè la capacità di conciliare quanto si ha in sé con quanto è fuori di sé. Oggi, ciò che ho appena descritto brevemente come un aspetto della crisi dell'uomo moderno, viene chiamato in termini tecnici: *disturbo di personalità*.

Al di là del termine clinico, asettico e vuoto di significati, ma soprattutto mancante di quelle somiglianze che purificano il linguaggio simbolico delle sue astrattezze ed il linguaggio concreto delle sue opacità, la nostra intenzione è mostrare, discutere e cercare di capire con voi, come i segni o sintomi dell'uomo cavo, l'uomo piegato su sé stesso e perso, ci parlino di questo bisogno di ricerca delle somiglianze, assenti o forse solo smarrite tra le dune del deserto Solitudine. Ciascuno di noi, che lavora ogni giorno con uomini e donne dominati dalle loro paure, ansie e opacità del quotidiano e coglie nella malattia la loro manifestazione silenziosa, non sa come pensare il termine 'disturbo di personalità', ma sa capire e sente dentro di sé espressioni come: *quel fallimento gli brucia, o gli piange il cuore*, perché ha un'esperienza diretta, viva delle qualità di uno dei due termini. Per rendere quindi tangibili le nostre riflessioni, abbiamo scelto alcuni fenomeni che, al di là della loro pregnanza individuale, ci portano, per la loro densità numerica, dentro un'umanità silente, incapace di esprimere lo smarrimento di fronte al crescente numero di fatiche che la vita ci chiede.

È questo silenzio che vogliamo far parlare e non saranno tanto le storie cliniche ad urlare il loro dolore e la loro disperazione; saranno le tracce che esse lasciano ad indicarci la strada verso le somiglianze che ci riportano alla convivialità tra l'unità e la diversità:

“quando vai alla ventura, lascia qualche traccia del tuo passaggio, che ti guiderà al ritorno. Ma se arrivi ad un punto insuperabile o pericoloso, pensa che la traccia che hai

lasciato potrebbe confondere quelli che ti seguono. Torna dunque sui tuoi passi e cancella la traccia del tuo passaggio”.

In nostro lavoro di psicoterapeuti non è solo quello di curare la mente senza sogni o dai sogni soffocati, ma anche di suggerire dove le strade si perdono, perché si fugge dalla gioia, come ci si infila nei tunnel senza uscita, in che modo inciampiamo nelle incertezze del cammino. Le storie dei nostri pazienti sono le storie delle tracce che confondono le somiglianze, tracce che essi stessi spesso ignorano; il nostro compito è però quello di recuperarle per scoprire il cammino percorso fino al bivio dove il delitto, l’uccisione sia dell’altro che di sé, l’annientamento dell’unità e della diversità, si è compiuto. Facciamo tutto questo non solo per la persona che abbiamo di fronte e che ci ha umilmente chiesto di essere aiutata, di essere a nostra volta il loro intermediario tra l’interiorità smarrita e l’esteriorità soffocante, ma anche per il bisogno dell’uomo d’oggi, che compulsivamente si sottrae e scappa, di lasciarsi affascinare dal gioco della ricerca delle somiglianze.

Quello che noi vogliamo portare in questi incontri è proprio la voglia ed il piacere armonioso di sciogliere l’intreccio difficile e misterioso:

“il rompicapo che vuole soprattutto esprimere la sintesi, che l’uomo deve compiere, di tutte le facce particolari del proprio Io, per poter successivamente avanzare verso una conoscenza”.

Solo se questa sintesi parte dalla certezza che i principi che governano la vita:

“ed i principi che stanno all’interno dell’uomo sono identici, ci si trova nella possibilità di penetrare nel continente sconosciuto e di porre così in relazione il dentro di sé con il fuori”.

Ci si chiederà come mai le somiglianze possono essere alla base sia della conoscenza e della comprensione di un fenomeno psichico, ovvero la diagnosi, come della cura e del cambiamento, ovvero la terapia. Il fatto che un’idea, la scoperta di una qualità, la percezione di una somiglianza, può ‘guarire’ fa inalberare o sorridere molte persone, ma, per mostrare come le somiglianze portano dritte alla mente e ne modifica il suo ‘mal-essere’, descriverò un caso clinico, il caso di un giovane ragazzo che la malattia ha aiutato a *mettere la testa a posto*.

Incontro Ivan nel reparto di medicina del nostro ospedale dove è ricoverato da alcuni giorni per sintomi che lo inabilitano, lo rendono *infermo*, ovvero *non fermo sulle sue gambe*, ma senza alcun riscontro 'obbiettivo'. Dal primo colloquio che ho con lui vien fuori solo la descrizione di una vita molto normale; è il colloquio con la madre, fatto subito dopo, che mi *apre gli occhi*: "Ivan è un ragazzo che non mi ha mai dato dispiaceri, un figlio di cui non puoi assolutamente lamentarti!" Nel secondo colloquio Ivan riconosce, a mala pena e giustificandola come cosa ottima, la sua paura di dare 'un' dispiacere ai genitori, che nella loro vita ne hanno già avuti troppi. Entrambi i genitori infatti avevano subito, nella loro vita giovanile, lutti familiari importanti, mai interamente elaborati ed assimilati, e la sofferenza delle perdita e della separazione, non-detta, dominava i legami intrafamiliari. Non a caso il disturbo di Ivan compare al momento in cui sta per prendere il via l'indipendenza economica e sociale dalla famiglia; il tempo-spazio interstiziale delle vacanze al mare con gli amici, tra il dopo maturità e l'inizio del lavoro.

Nel corso della terapia, Ivan mi parla di un'intensa attività sportiva e cameratesca che lo tiene, di fatto, lontano dalla casa, lontano dalla possibilità di dare qualche dispiacere ai genitori. Anche in terapia è impaziente; vuol fare le cose in fretta, di *corsa*, com'è nel suo stile: essere sempre in movimento; il divenire sovrasta e soffoca l'essere.

Man mano che si sente più al sicuro dentro la relazione terapeutica, Ivan racconta di tutta una serie di bugie, di scappatelle messe in atto per salvare il suo essere dalla soffocante affermazione inconscia, implicita nella simmetria lineare delle relazioni familiari, del non dare dispiacere; ovviamente l'ha sempre fatta franca. Ivan non si rende conto, e non vuol rendersi conto nemmeno di fronte all'evidenza, che vive la casa e la vita quotidiana come una *prigione*. Men che meno accetta l'idea che la sua 'malattia psicosomatica', l'essere sempre stanco e spossato, sia l'avvertimento che si è messo su di una *brutta strada*, la strada che non lo porta al centro di sé, ma a disperdere le sue capacità ed energie.

Per mesi sembra impossibile aiutare Ivan a pensare; le varie somiglianze analogiche come la prigione o la strada non penetrano la solida *corazza o la fortezza* difensiva, cioè le idee positive ed i buoni sentimenti di cui si sente orgoglioso, e di cui la madre ha dato testimonianza, e che costituiscono le sue convinzioni. Ogni richiesta legata alla tecnica terapeutica del rilassamento psicoanalitico viene eseguita con scrupolosa meticolosità, come se non volesse dare, anche a me, alcun dispiacere; riconosce però questi aspetti transferali.

Lentamente sparisce anche il tremolio, una quasi impercettibile microvibrazione del corpo, che lo accompagnava durante il rilassamento. Riprende sempre di più la sua attività ed i sintomi motori, stanchezza e spossamento, che lo avevano portato in ospedale, svaniscono. Persi i sintomi, sperimenta la paura che tornino e la morte di un amico lo porta a vivere in prima persona l'esperienza di quel dispiacere della perdita che non vuol far provare agli altri e che lui stesso non ha mai provato, ma che teme più di un'esperienza visibile. *Scappa* davanti al feretro e scopriamo assieme che, in realtà, è *sempre in fuga*, che in casa del dolore non si parla, che le cose che fanno male non vanno dette, quindi è inutile pensarle; l'agire, *l'essere sempre in moto*, aiuta a non pensare.

Ammette che è la prima volta che *si ferma per* così tanto tempo a pensare e comincia rendersi conto che le somiglianze tra il mondo di fuori e quello di dentro sono vere, fanno capire e *fanno male*, anche perché ti rendi conto che non le volevi vedere o pensare prima, ma portano *sollievo e ti senti di casa* laddove avevi paura. Comincia a sentirsi più *leggero*, mangia meno, legge di più, sta più volentieri in casa, non sente più quel bisogno di uscire, anzi; la casa non è più una prigione, la vita non è una corsa. Si accorge di avere invertito i termini, di fare quello di cui aveva negato il bisogno e l'evidenza per tanto tempo.

Parlando dice che sente che *sta mettendo la testa a posto*; ma dov'era prima la testa? Era ovunque, fuorché al suo posto, ed il suo posto è tra la terra ed il cielo, il luogo dove le simmetrie dell'unità scritte nel codice filogenetico e nella natura, si incontrano con i feedbacks caotici delle interazioni quotidiane; è lì che si colgono le unicità, le sintesi tra

l'identità dell'uno e la diversità delle parti. L'uomo, come un fiocco di neve, è la sintesi delle differenze, anche lievi, delle forze che agiscono sui suoi diversi punti. *Un fiocco di neve è una registrazione frattale delle mutevoli circostanze che un cristallo di ghiaccio incontra nella sua discesa. Non succede mai che due fiocchi di neve incontrino le stesse circostanze. L'unicità dei fiocchi di neve riflette perciò la natura caotica del sistema atmosfera, ogni parte del quale dipende sensibilmente dalle mutevoli circostanze di ogni altra sua 'parte'* (J.Briggs. L'estetica del caos, Red, Como, pg. 90). Ma all'uomo è dato avere consapevolezza di queste differenze.

Da Leonardo a Galileo e per tutto il Rinascimento, compito del pensiero e della ragione era quello di scoprire le medesimezze, le somiglianze che legano l'uno al tutto. Nella matematica moderna, i frattali e le sue leggi – l'autosomiglianza come l'affinità, l'invarianza di scala come l'iterazione – sono l'espressione più immediata ed estetica dei *similia* di Empedocle come della *sezione aurea* dei Pitagorici, della *simmetria scalare* delle Torri di Babilonia come del rosone della Cattedrale di Chartres, del fiocco di neve come della felce; tutte medesimezze, somiglianze che ci portano dentro la realtà 'dinamica' della vita.

Avevo detto che qualcuno forse non concorda con il fatto che le parole e le idee 'guariscono' perché manca l'evidenza, l'ultima frontiera della epidemiologia: la cosiddetta *Medicine Based Evidence*. In questo diagramma, frutto della attenta e meticolosa registrazione quotidiana, su cinque scale a cinque intervalli, del proprio starbene o male, fatta da Ivan stesso, è possibile scorgere il percorso evolutivo della sua umanità visibile. L'invisibile è *la leggerezza* che ha sostituito l'*ostinata* preoccupazione di non dare dispiacere, diventata così *forte e pesante* da deviare il compito della ragione. Forse è tempo che si inizi un nuovo discorso scientifico sul 'malato' in cui sostituiamo la neutralità e l'asetticità con la complementarità degli eventi e la ricorsività dell'interazione.

Grazie

Lecco, 16-11-2001